

tamenti che non appaiono nemmeno nelle attitudini di coloro che hanno ricevuto una educazione raffinata. In tutti i settori della società vi sono corrotti e banditi. La differenza è che, fra le *élites*, la corruzione gode della protezione della legge, ed i banditi vengono difesi da meccanismi economici sofisticati, che consentono ad uno speculatore di portare alla miseria una nazione intera. La vita è il dono più prezioso di Dio. L'esistenza della povertà richiama i cieli. Non aspettatevi comprensione da chi favorisce l'oppressione dei poveri. Evitiamo di parlare come militanti ma vivere come borghesi, accomodati nella comoda posizione di giudici di chi lotta.

10. FAI DELLA PREGHIERA UN ANTIDOTO CONTRO L'ALIENAZIONE. Pregare è lasciarsi interrogare dallo Spirito di Dio. Molte volte evitiamo di pregare per non sentire l'appello divino che esige la nostra conversione, cioè il cambiamento dell'indirizzo della nostra vita. Parliamo come militanti e viviamo come borghesi, ben sistemati o nella comoda posizione di giudici di chi lotta. Pregare è permettere che Dio sovverta la nostra esistenza, insegnandoci ad amare così come amava Gesù, in un modo che crea libertà. ■

Il vecchio Tom che vedeva lontano Provocazione "utopica" 500 anni dopo

PIERANGELO SANTINI

«Dedicano al lavoro soltanto sei ore, tre nella mattinata, prima di andare a pranzo, e poi, dopo aver riposato un paio d'ore, altre tre nel pomeriggio, concludendo infine la giornata con la cena. ... Il tempo che rimane oltre le ore dedicate al lavoro, al sonno e ai pasti è lasciato alla libera scelta di ciascuno, ma non perché questi lo sprechi negli eccessi o nell'indolenza, ma perché, libero dall'impegno del lavoro, impieghi bene quel che resta del giorno» (Thomas More, *Utopia*).

È paradossalmente evidente e ciò nonostante ignorato, che la causa dell'accresciuta e persistente disoccupazione non sia da attribuire alla "crisi" economica o finanziaria attuale, bensì essenzialmente allo sviluppo tecnologico che, portando verso una sempre maggiore automazione della produzione di beni e servizi, riduce strutturalmente il fabbisogno di manodopera.

Del resto questo altro non è che una fase ulteriore di un processo in atto da sempre. La progressiva introduzione di tecnologie nei processi produttivi non ha fatto che ridurre progressivamente, ma costantemente la mano dell'uomo e quindi il tempo da impegnare nell'attività lavorativa. Storicamente questo processo è avanzato gradualmente e senza controtendenze, anche se con "balzi" marcati in conseguenza dell'introduzione di innovazioni tecnologiche rilevanti. Pensiamo all'introduzione della meccanizzazione nella produzione manifatturiera o in agricoltura e a tutte le trasformazioni sociali e occupazionali che ne sono conseguite. Dalla giornata lavorativa praticamente ininterrotta del contadino pre-industriale si è passati alle 48 e poi 40 ore settimanali delle fabbriche. La crisi della grande industria degli anni Settanta del secolo scorso ha spostato occupazione nei servizi, ma il

relativo riequilibrio socio-economico ha richiesto di portare il tempo-lavoro in via generale sulle 36 ore. Ora, da un paio di decenni, l'introduzione dell'informatica ha consentito di mettere in atto un processo di sempre maggiore automazione della produzione in ogni campo e il futuro la prospetta anche maggiore. È sotto gli occhi di tutti che in moltissimi e determinanti campi, ormai anche nei servizi, macchine che lavorano di più e meglio delle persone le sostituiscono e nessuno è seriamente intenzionato a rinunciarvi. Economicamente poi, investire nella tecnologia è una strada obbligata. Ma tutto questo ha la conseguenza di rendere inutile – e antieconomica – una quota molto significativa di attività umana.

Di conseguenza in questi anni si è assistito a una serie infinita di ristrutturazioni aziendali che hanno avuto come costante, ritenuta inevitabile, la riduzione del costo del lavoro. Un fattore produttivo spesso oggettivamente reso inutile. E la scelta che quasi sempre si adotta, perché più facile dal punto di vista organizzativo, è quella della riduzione dei posti di lavoro. Mantenendo così l'occupazione piena per alcuni, talvolta anche meglio retribuiti, e "liberando" gli altri, considerati "esuberanti".

Questa però in via generalizzata altro non è che la scelta, politica, di creare una spaccatura verticale nella società, divisa in due fra "chi è dentro" e "chi è fuori". Solo secondaria è la valutazione sulla proporzione: "quanti dentro" e "quanti fuori", maggioranza "dentro" e minoranza "fuori", o viceversa. L'opzione di fondo è quella di accettare, di principio, una società spaccata.

Sarà tendenziale, inerziale, ma non è necessario che sia così. È una scelta, una scelta politica. Che deve mettere in conto le conseguenze. Una ricchezza complessiva maggiore – se va bene – di cui però alcuni fruiscono a pieno titolo (reddito e lavoro) e altri solo in via complementare (reddito assistenziale, il minimo che consenta al sistema produttivo di funzionare). Quindi, in altre parole, ben che vada, ingiustizia strutturale e conflitto permanente, che prende poi le forme più varie: intergenerazionale, di classe, etnico, religioso, e via dicendo.

Perché invece non si apre la strada verso l'unica direzione "naturale", cioè connaturata ai suoi fini, allo sviluppo tecnologico: la riduzione del tempo di lavoro umano, ma in senso orizzontale? Perché non puntare a una giornata lavorativa di 6 ore massime, come in *Utopia* di Thomas More (vedeva lungo, il vecchio Tom...)? Per tutti. Perché non prospettare una società che si adatta, che sa fare posto ai suoi membri? Che dà modo a tutti di trovare un posto al suo interno? Perché il lavoro è sì fattore produttivo, ma anche

fonte di senso per l'esistenza umana. Il modo primario di collocarsi nella società, di avere un ruolo e di dare stabilità alle relazioni. Per questo, prima di tutto, è un diritto. Non può essere sostituito con un'indennità. Con un reddito di cittadinanza che ne indennizzi la rinuncia. Senza uno scopo per alzarsi la mattina, senza una collocazione in un impianto stabile di impegni verso gli altri, anche con la pancia piena, non si è cittadini, non si è uomini. E quando il disagio non è più individuale ma strutturale l'effetto necessario è sociale, è la società che si ammala. Per questo è urgente prendere atto che la riduzione dell'orario di lavoro orizzontale è imprescindibile. Fare resistenza non serve. Sarà così. Si potrà solo prolungare, penosamente, la durata degli schemi istituzionali funzionali agli assetti produttivi e sociali dell'occidente pre-automazione.

Le aziende non affrontano volentieri i costi delle riorganizzazioni, i lavoratori occupati non vogliono mollare quote di reddito, la concorrenza a livello globale scoraggia chi si apre all'innovazione. Ma lì si va. Lì si deve andare. Qualcuno deve aprire la strada. Forse non può farlo un'azienda da sola, forse neanche un distretto. Si può chiederlo a un Paese? Potrebbe l'Italia lanciare questa sfida alla vecchia Europa? 30 ore e tanti posti in più sul continente, una scossa per riorganizzarsi e creare un modello rinnovato da proporre al pianeta, non sarebbe dar sangue a una società anemica che ha estremo bisogno di trovare energia per continuare il cammino? ■